

Imprese
che impresa
di **Giovanni Costa**



Il tramonto del ceto medio

Giovedì scorso Il Sole 24 Ore ha pubblicato in prima pagina una lettera di Mauro Mura-ro, un giovane manager di banca padovano emigrato a Milano che racconta cosa si prova a perdere dal lunedì al venerdì il posto di lavoro. Lui non ha colpe, la colpa è della crisi dei sub-prime (lavorava al marketing dei mutui presso la filiale italiana della Macquarie Bank) ma confessa un senso di vergogna: «Il mio primo problema, drammatico, è stato quello di salire in auto, andare a Padova per dire a mio papà, orgoglioso di avere un figlio in carriera a Milano: la banca chiude, papà ho perso il lavoro». La storia ha per ora un fine relativamente lieto. Il nostro ha reagito bene, non si è perso d'animo e ha già ritrovato un posto in un altro gruppo bancario internazionale. Tuttavia nel cambio ha decurtato il suo stipendio annuo di 50 mila euro ed è rimasto in un settore che sarà turbolento per un bel po'.

Come mai il quotidiano economico milanese pubblica con tanta evidenza questa storia? Dove sta la notizia? La novità è che non si tratta di un operaio o un impiegato cinquantenne con professionalità in declino (che non sarebbe mai finito in quella prima pagina) ma di un manager di trentotto anni con laurea e master, fino a pochi mesi prima conteso da varie banche, che all'improvviso vive questa esperienza e la racconta senza i pudori tipici di chi ricopre posizioni simili. Racconta come ha incontrato quasi di nascosto un sindacalista in un bar lontano dalla banca, e si è iscritto assie-

me ad altri colleghi a un sindacato per negoziare al meglio l'uscita. Ciò che alleggia nel racconto non è tanto la paura della perdita di reddito, ma piuttosto il terrore della perdita d'identità sociale, di sicurezza professionale della classe media. Massimo Gaggi, corrispondente del Corriere dagli Usa, aveva lanciato l'allarme un paio d'anni fa con un libretto scritto assieme a Edoardo Narduzzi dal titolo più che esplicito, «La fine del ceto medio» (Einaudi). Ma sembrava una cosa lontana. Bene, ora ci siamo. Forse siamo già oltre. E dobbiamo attrezzare i nostri giovani a vivere in questa situazione. La «confessione» del manager padovano raccolta e amplificata dal direttore del Sole, è un buon punto di partenza almeno come metodo: parliamone. Serve ad abituare i giovani a pensare che perdere e cambiare lavoro non è un fallimento individuale di cui vergognarsi ma fa parte di una sorta di fisiologia economica per la quale dobbiamo costruire assieme i supporti psicologici e sociali. La crisi sarà dura e lunga. Consoli ricordare l'esperienza che la nostra regione ha vissuto negli anni Sessanta e Settanta con le ristrutturazioni dell'industria tessile e metalmeccanica. Il miracolo del Nordest delle Pmi è stato creato da operai, impiegati e capireparto in fuga da aziende in crisi come Marzotto, Lanerossi, Sanremo e Zanussi. La storia non si ripete, ma conoscerla a volte aiuta.

g.costa.cdv@virgilio.it

